

## NON È SOLO COLPA DELLA MORATTI

di Matteo Bartocci Il Manifesto del 5 marzo 2004

*I mali dell'università cominciano ben prima dell'arrivo del centrodestra, che ha solo peggiorato la situazione. Se le università si stanno trasformando in aziende, la colpa è della riforma Zecchino-Berlinguer». Parla Franco Piperno, ordinario di fisica all'università della Calabria.*

Cosenza, forse a sorpresa, è uno degli epicentri della mobilitazione contro la riforma Moratti delle università. Del declino degli atenei e delle prospettive di questa lotta parla Franco Piperno, assessore alla scienza del comune di Cosenza e ordinario di fisica all'università della Calabria.

*Guardando le assemblee di ieri sembra che la mobilitazione degli atenei sia passata ad affrontare il nodo dei saperi come questione sociale e politica generale? E' corretta questa lettura?*

Allo stato questa è l'unica possibilità per un futuro migliore. E' un fatto molto positivo che si sia passati da rivendicazioni e aspetti parasindacali che, a mio parere erano in quanto tali piuttosto deboli, alla questione generale delle università. Il punto non è più come vengono reclutati i docenti ma è .... soprattutto la funzione che l'università ha rispetto al resto della società. Quindi il nodo da sciogliere non riguarda solo la pessima riforma Moratti, ma investe le riforme passate negli anni scorsi. Non rendersene conto compiutamente potrebbe diventare il maggior fattore di debolezza di questa lotta.

*Cioè?*

Che non si prenda di petto il vero provvedimento che ha peggiorato le università italiane, che è la riforma Zecchino-Berlinguer. E' da lì che si è andati in pochi anni verso un'idea di università-azienda, per di più con un ritardo storico rispetto agli Stati Uniti. Basta conoscere la situazione della Calabria per vedere che il modello americano non è applicabile. Per esempio le nuove lauree di ingegneria in tre anni corrispondono malamente alla formazione di un vecchio istituto tecnico professionale. Ma almeno in America, anche se gli allievi sono costruiti come «idioti specializzati», dopo il diploma hanno un posto di lavoro. Al sud si è scelto di calibrare tutto sulle aziende senza contare che qui le aziende non ci sono. Il risultato è che il 95% degli studenti universitari prosegue i suoi studi con la laurea specialistica. Questo dimostra che uno degli obiettivi di queste riforme, inserire presto i giovani nel mondo del lavoro, non ha funzionato. L'altro obiettivo che non è stato raggiunto è l'eliminazione degli iscritti fuori corso, una situazione grottesca e tutta italiana. Nel nostro paese quasi uno studente su due è fuori corso.

*Che fare allora?*

Bisognava intervenire soprattutto in ingresso. Gli studenti, specie quelli di famiglie con redditi medio-bassi, arrivano all'università con strumenti culturali insufficienti per seguire le lezioni. Berlinguer si preoccupava di questo problema sottolineando con termine infelice il cosiddetto «debito formativo». Le università avrebbero dovuto dedicare il primo anno a completare la cultura di base. Io insegno fisica, ma ho di fronte studenti che non conoscono bene nemmeno la lingua italiana. La base sociale dell'università non si allarga immettendo le persone e basta, bisogna formarle.

*Perché, quindi, non ha funzionato?*

Perché le singole università non l'hanno fatto, non certo per colpa dei vari ministri dell'istruzione. E' una responsabilità delle università.

*Si riferisce ai docenti e ai rettori?*

Con la riforma Berlinguer le università hanno ricevuto un'autonomia maggiore, anche se senza risorse adeguate. Ma com'è stata utilizzata questa autonomia? La prima cosa che hanno fatto i

professori è stata una autopromozione generale. Gli ordinari sono aumentati del 26%, gli associati del 23% e i ricercatori intorno al 3%. I responsabili del declino delle università, quindi, sono in primo luogo i rettori e i senati accademici. Sono loro che hanno gestito male la riforma a livello locale, soprattutto perché l'università è infestata da aspetti clientelari. Se non si mette in chiaro che ci sono aspetti negativi che dipendono direttamente dalle università e dal modo in cui viene gestita, a mio parere non solo questa lotta non va lontano, ma rischia anche di imbrogliare il pubblico.

*E' un pericolo concreto?*

Il maggiore rischio di questa mobilitazione universitaria è che i rettori incoraggino in qualche modo la rivolta a fini strumentali. I manifestanti stanno occupando i vari rettorati d'accordo con gli atenei. E' una strategia che nasconde completamente le responsabilità dei rettori.

*Pensa che sia possibile evitarlo?*

Io spero che lo scarto che questa mobilitazione farà compiutamente, e a Cosenza ne vedo i segni, è il passare dalle richieste sindacali dei ricercatori alla discussione del sistema generale dei saperi e della natura delle università. I governi di centrosinistra, con la complicità dei sindacati, hanno subordinato gli atenei al discorso sul lavoro e l'innovazione. Bisogna ammettere che è stato un errore catastrofico, perché l'università ha la sua ragion d'essere nell'autonomia della conoscenza.

*Perché gli studenti sembrano poco coinvolti?*

Il fardello che rende faticosa questa lotta è il fatto che gli studenti non siano presenti in maniera massiccia: un segno di come sia ormai degradata l'università. Ma dall'unità d'Italia in poi non è mai stata approvata una riforma da parte dei docenti che non avesse esiti corporativi. Al contrario, nel bene e nel male, quando gli studenti sono intervenuti questo non è successo. E' vero, gli studenti spesso sono male informati, ma di fronte alla cultura ormai esangue dei docenti preferisco di gran lunga la natura desiderante dei giovani, che almeno fa in modo che si guardino in faccia i problemi veri e radicali delle università. Gli studenti sono il vero soggetto della formazione. Ma la moltiplicazione dei corsi di laurea è stata fatta spesso su basi clientelari o corporative. I crediti di oggi sono pillole di cultura.

*E i ricercatori precari? Non esistono certo solo in Italia...*

Il precariato non l'ha introdotto la Moratti, anche se la riforma della destra lo aggrava e lo rende permanente. Esiste in altri paesi. Ma in Italia l'età media dei ricercatori è di circa 40 anni. Il sistema di reclutamento attuale non funziona più, il «periodo di prova» che le università e i docenti impongono al giovane che vuole fare ricerca non è certo basato sulle sue capacità professionali. In concreto è un duro esercizio alla disciplina nei confronti del notevole che ti prende in carico, un ingresso basato su una ridda di contratti anomali, borse e assegni annuali. La flessibilità della persona è totale e il ricercatore precario è completamente soggetto ai desideri del notevole. E la riforma Moratti non fa che aggravare l'esistente.

*I soggetti di questa mobilitazione - ricercatori, studenti, docenti, rettori, sindacati, tecnici - sono così diversi tra loro che è impossibile un percorso comune?*

Non credo che sia possibile una lotta comune con i responsabili del degrado delle università. I rettori possono essere soggetti attivi solo in modo strumentale. Il soggetto fondamentale restano gli studenti: se essi aumentano la loro partecipazione allora il dibattito si alzerà, sia a livello nazionale che europeo.